

Giovedì 9 luglio 1998

2 l'Unità

TANGENTI E POLITICA

R



Il giorno dopo la condanna il leader di FI rinuncia a un discorso ma attacca ancora i giudici, il regime e il segretario dei Ds

Berlusconi: «Un punto per noi»

D'Alema: «Urla troppo, è solo un condannato». La replica: «Siete rimasti stalinisti»
E sulla commissione d'inchiesta il Cavaliere canta vittoria: «La maggioranza ha paura»

ROMA. Su quei fogli dice di averci lavorato tutta la notte. E ci lavora ancora per le ultime limature alle sette del mattino quando giunge a Roma. Se li tiene stretti tra le mani alle dieci meno un quarto mentre varca l'ingresso di Montecitorio. Fino a sera, in aula, li apre e li richiude, se li legge e rilegge. Ma quel discorso «ampio e robusto» che doveva pronunciare in Parlamento a Silvio Berlusconi resta tra le mani. Come a simboleggiare la cronaca di una giornata trascorsa dicendo ai suoi «non bisogna buttarne altra benzina sul fuoco» e poi però a sferrare ulteriori, pesanti attacchi alla maggioranza, a rincarare la dose: «Avevo detto che è un regime pericoloso per la libertà e la democrazia».

Fini
«Sentenze condizionate dal ruolo politico dell'imputato. La commissione? Non è contro i magistrati...»

Il discorso mancato si trasforma alle sette della sera in una conferenza stampa, assieme agli altri leader del Polo, in cui prima sembra frenare quando definisce «positivo» il fatto che la richiesta della commissione su Tangentopoli non è stata respinta, ma poi sferra un pesantissimo attacco a Massimo D'Alema e a quello che lui definisce ancora «Partito comunista italiano». Siamo in chiusura di conferenza stampa, Berlusconi butta là: «Se noi volessimo applicare il principio del "non poteva non sapere", che praticamente è stato applicato in questa sentenza, noi potremmo dire politicamente di tutto: potremmo dire ai signori del Partito comunista che le loro mani grondano del sangue delle decine di milioni di morti ammazzati da quell'ideologia che loro hanno sposato, approvato, condiviso. Non potevano non sapere che questo fosse accaduto e accadesse ancora».

Poi, l'attacco al leader dei Ds, D'Alema, definito «di cultura staliniana» perché in mattinata aveva dichiarato: «Gli uomini politici anche quelli potenti sono cittadini comuni che possono anche essere condannati quando una Corte della Repubblica italiana li ritiene colpevoli». Berlusconi aveva aggiunto D'Alema «non è stato accusato di reati politici, ma di corruzione, il che è un reato per tutti i cittadini compresi i politici quando questo venga giudicato tale da una Corte in uno Stato di diritto». Dichiarazione «disgraziata», la definisce il Cavaliere. E poi: «L'on. D'Alema ha perso un'altra occasione per stare zitto... ma in sintonia con la sua cultura dei processi stalinisti dice che non è una sentenza politica perché il reato non è politico».

Il leader di Fi si accalora: «Questa invece è una sentenza vergognosa, una sentenza per fini politici...». Si sente così sicuro di questo che dice sin da ora di non farsi «illusioni» per l'esito del processo «All Iberian», «non hanno voluto sentire il testi-

mon chiave, il produttore francese-tunisino Tarak ben Amar che poi è stato escluso dal dibattimento...». Si sente così sicuro che definisce quella del tribunale di Milano «una sentenza impossibile diventata possibile, una sentenza contro ogni prova...».

E sicuro lo è della sua innocenza fino a dire che se non lo fosse, dopo aver giurato sulla testa dei suoi cinque figli, oggi lui sarebbe «uno spergiuro che non dovrebbe avere diritto di cittadinanza» che dovrebbe «uscire dalla politica». Berlusconi incalza, annuncia manifestazioni in difesa dello Stato di diritto, dice che la maggioranza è stata costretta ad accogliere la richiesta della commissione su Tangentopoli dopo che «dal paese ci è giunta un'ondata di fax di persone indignate per la mia condanna». E, dunque, secondo Berlusconi, la maggioranza si è messa paura della «febbre» che nel paese cre-

sceva e anche paura del fatto «che rischiava di diventare una minoranza» e poi però ha deciso per un rinvio di una settimana «magari per poter leggere la legge istitutiva della commissione ai giudici». Un attacco dietro l'altro, una stiletta dietro l'altra. Ma cosa avrebbe detto se fosse intervenuto nell'aula di Montecitorio? Prima una battuta: «Non lo dico, se non altro per ragioni di economia, visto che prima o poi parlerò». Poi,

un'anticipazione di quello che era scritto su quei fogli tenuti nervosamente per tutto il giorno tra le mani: «Avrei chiesto un atto di dignità al Ppi, sia a loro che dovrebbero reagire nel vedere la storia del proprio partito scritta in quel modo nelle aule dei tribunali».

Poi, torna sulla commissione d'inchiesta che, come sottolinea Casini e Pisano, «non potrà avere poteri delimitati», che dovrà «fare chiarezza sulla corruzione politica ed anche verificare se, in alcuni casi, vi è stato un modo anomalo di condurre le indagini». E, comunque, «non possiamo accettare che la storia di cinquant'anni di questo paese sia stata riscritta in questo modo, sei d'accordo anche tu Gianfranco... se vuoi prendere la parola...» - dice rivolgendosi a Fini che gli siede accanto. Fini annuisce. Ma non interviene. Almeno non subito. Lo fa solo alla fine per ribadire quanto aveva già detto l'altra sera, «così - dice Fini ai cronisti - nessuno potrà dire che sono in dissenso, ragazzi siamo vecchi del mestiere».

«Nei confronti del cittadino Berlusconi - dice il presidente di An - sono state compiute indagini e sentenze



Berlusconi mentre parla con Fini e Pisano

Mario Cassetta/Ap

che sono pesantemente influenzate dal ruolo politico che ha il cittadino Berlusconi». Poi, però: «Ora vi devo lasciare per un altro impegno fissato da tempo». E Fini ripete: «Nessuno dica che lo faccio perché sono in dissenso». Berlusconi gli fa un cenno a restare. E la conferenza stampa si conclude poco dopo. Con il leader di An che lascia da solo Montecitorio e in mattinata però qualche distinguo lo aveva usato: «Vale la pena di riba-

dirlo ancora una volta» la commissione su Tangentopoli «non è contro i giudici o contro la magistratura, ma è per accertare le ragioni per le quali è nato un fenomeno come Tangentopoli, e se ve ne sono, quali sono le responsabilità non ancora accertate». A Bologna, intanto, in consiglio regionale An non firma l'ordine del giorno di solidarietà a Berlusconi.

Paola Sacchi

L'ANALISI

Così la Quercia alla «svolta» spiazza Cossiga

ROMA. Delle due l'una: o è un «segnale positivo» o è un «espedito». Silvio Berlusconi dovrà mettersi d'accordo con se stesso. O, meglio, deve scegliere tra quelle due opposte valutazioni: se conviene sulla novità dell'iniziativa dei Ds, potrà essere parte di una operazione volta a individuare le effettive ragioni politiche del crollo della prima Repubblica e delle persistenti difficoltà della transizione italiana; se, invece, si ostina a considerare il rinvio di una settimana del voto parlamentare come una manovra per prendere tempo e arginare (o aggirare) la condanna subita a Mila-

no nel processo sulle tangenti alla Guardia di finanza, si autoescluderà dal tentativo di ricostruire quel rapporto corretto tra l'autonomia della politica e l'indipendenza della magistratura che è alla base dello Stato di diritto.

A ben guardare, nei prossimi sette giorni si giocherà una sorta di partita di ritorno rispetto a quella rovinosamente finita con il fallimento della Bicamerale per le riforme. Non nel senso di una ripresa del confronto sulle riforme. Tanti strappi sono stati compiuti e troppi veleni sono stati versati per poter coltivare questa illusione. Il solo collegamento è dato dall'equivoco dell'interesse del Cavaliere a una sorta di giustizia politica sugli atti giudiziari che lo coinvolgono. Sarà stato anche brutale, Massimo D'Alema, nel dire che «Berlusconi non è stato condannato per reati politici», ma tanta franchezza fa i conti con l'ambiguità che il Polo ha scaricato sulla proposta della commissione su Tangentopoli. Che il Cavaliere continua ad alimentare quando taccia il leader dei Ds di «stalinismo» soltanto per averlo richiamato a non confondere il ruolo politico di leader dell'opposizione con l'esercizio della difesa che ogni cittadino ha legittimamente il diritto di esercitare fino all'ultimo grado di giudizio. Il paradosso è che questo richiamo non è solo di D'Alema, Folena e Mussi. Ma, con quel tanto di professionismo politico che gli è proprio, lo fa persino l'alleanza-concorrente Francesco Cossiga che pure concorda sull'«esclusione» dall'oggetto della commissione «l'attività della magistratura». Non è stato l'ex presidente a teorizzare la separazione da Forza Italia in quanto «partito patrimoniale»? Si potrebbe pure credere, a voler essere dietrologi, che il vecchio picconatore persegua lo stesso disegno della «maggioranza variabile» inaugurato nel voto sull'allargamento alla Nato. Con la variante che questa volta sarebbe non sostitutivo ma aggiuntivo a quello di Rifondazione comunista. Sia pure con un obiettivo opposto (o no?), vale a dire di una «riscrittura della storia» che giustifichi la «grave anomalia del costume politico, amministrativo ed economico finanziario» in nome della «spaccatura frontale tra comunisti e democratici occidentali e i loro riferimenti internazionali: l'America e l'Alleanza atlantica da un lato, l'Unione sovietica e il Patto di Varsavia dall'altro». È forse l'insidia più pericolosa, volta com'è a riassetmare lo stesso schieramento, centrata o di pentapartito che dir si voglia, in nome di una storia rilegittimata anche nella degenerazione di quel sistema bloccato. Ben più maliziosa del tatticismo esasperato con cui Berlusconi ha provato ad aggregare all'opposizione nel voto segreto quei pezzi della maggioranza che provengono dalle forze politiche travolte dal crollo del vecchio sistema. Ma, strategica o tattica che fosse, è esattamente questa sfida che ha indotto la Sinistra democratica a rivedere il suo originario no alla commissione, a raccogliarla e a rilanciarla. Più che la paura di non avere la maggioranza per la defezione dei socialisti, di frange di Rinnovamento e dello stesso Ppi (alla Camera forse avrebbero consentito il varo della commissione nei termini equivoci voluti dal Polo, al Senato il rifiuto avrebbe potuto essere pieno), o addirittura di scoprire «scheletri» nei propri armadi (Mussi e Folena sono disponibili a far parlare le «carte» sui rapporti con l'Unsl e le coop) è prevalsa la volontà di ricercare nella verità di quella tormentata storia le ragioni per la coesione di oggi. È così che la sfida è diventata - per dirla con le parole insospettabili del socialista Boselli - la «svolta di D'Alema e Marini». Si affida a una politica che fa i conti con la verità della storia, e non alle ritorsioni sulla verità giudiziaria che si fa in tribunale. Per chi voglia davvero una nuova stagione politica.



Massimo D'Alema Onorati/Ansa

Il leader FI mette le mani avanti: per le sentenze avvenire non mi faccio illusioni

Letta: Silvio, ragiona...

L'inutile consiglio al leader: accetta l'emendamento Soda

ROMA. «Ho presentato una denuncia al tribunale di Brescia contro il Pool per l'avviso di garanzia che mi hanno mandato a Napoli, mentre presidevo da premier il vertice internazionale sulla criminalità. Quello è stato un vero attentato contro la Costituzione, ma non si è fatto niente. E chi se ne deve occupare se non il Parlamento?». Silvio Berlusconi con una battuta rivela il senso dell'offensiva che ha lanciato con la richiesta di istituire una commissione su Tangentopoli. Una proposta non a caso formalizzata oggi e non mentre era al lavoro la Bicamerale o due anni fa. Oggi che è iniziata l'epoca delle sentenze: dopo quella di martedì dovrebbe essere un'altra lunedì, sull'affare All Iberian. E così si affannano Berlusconi e i suoi nel sostenere che «la commissione non vuole e non deve interferire con il lavoro dei giudici» - le parole sono di Massimo Maria Berruti,

che nello processo sulla mazzetta alla Guardia di finanza martedì è stato condannato a 10 mesi. Ma poi è il leader di Forza Italia ad ammettere: «La commissione deve indagare sull'operato dei magistrati e se scopre che hanno lavorato solo in una direzione, può sindacare sul loro operato». Esattamente quanto la maggioranza ha voluto evitare.

«È chiaro che nelle sue auzioni c'è disperazione - commenta un esponente del Polo - per cui ha scelto la strada delle barricate sulla giustizia, nel tentativo di conservare il consenso degli elettori. Ma così non può durare. Prima o poi dovrà tornare a discutere». E, consapevoli che sulle barricate

Berlusconi
«All Iberian? Non mi attendo giustizia da una Corte che ha tenuto fuori un testimone-chiave della difesa»

non si può stare per sempre, Gianni Letta e Pier Ferdinando Casini hanno tentato di convincere Berlusconi ad accettare la mediazione di Soda per una commissione d'inchiesta con alcuni paletti per evitare interferenze nel lavoro dei giudici. «È già una vittoria che la maggioranza abbia cambiato posizione. Quelli sono in difficoltà, perché Bertinotti li minaccia sulla verifica. Se si sono spinti fino a questo va solo a nostro favore». Ma a queste argomentazioni Berlusconi ha replicato: «Non posso accettarla, è una soluzione dimezzata. Continuiamo a trattare, vediamo come va a finire». Una scelta basata anche sul calcolo che nell'Ulivo i diniani, una

parte dei verdi e dei popolari avrebbero comunque votato a favore della commissione proposta da Forza Italia. Una sicurezza che aveva spinto il cavaliere a scrivere l'intervento per l'aula - che non ha mai letto, con sua grande rabbia - con dentro un vero e proprio appello ai deputati popolari a non farsi riscrivere la storia da chi non guarda alla verità. «Ma se l'avesse fatto l'appello sarebbe stato respinto al mittente - replica a distanza Dario Franceschini, vicesegretario del Ppi. Insomma, Berlusconi ha detto no a tutte le mediazioni».

Ma alla fine, visto che il successo di una giornata stava per essere disperso, ha voluto giocare di anticipo e mettere le mani avanti. «Non mi faccio illusioni, se per la sentenza sull'All Iberian il modo di procedere del collegio giudicante sarà lo stesso tenuto fin qui. Non vedo come si possa attendere verità e giustizia da una corte

che ha tenuto fuori un testimone chiave della difesa, che non è stato sentito dai pm per due anni e mezzo e che infine è stato escluso dal processo con motivazioni discutibili». Il testimone chiave è quel Tarak Ben Amar a cui Berlusconi dice di aver dato 10 miliardi per diritti cinematografici. Soldi che, sostengono i pm, sarebbero invece transitati dal conto Fininvest su quello di Craxi. Tarak è stato convocato una volta nella fase istruttoria del processo, poi 3-4 volte nel corso del dibattimento. Ma non si è mai presentato. Venite voi giudici a Parigi e io parlo: è stata la risposta del produttore. Ma i magistrati non hanno accettato. È forse questa la motivazione discutibile di cui parla Berlusconi? C'è chi giura che Tarak la sua comparsa la farà al momento opportuno, magari dopo la sentenza.

Rosanna Lampugnani

IL CASO

Gli industriali commentano il processo Gdf. In Borsa le azioni Mediaset sono salite

«Inefficienza e accanimento, non regime»

Merloni: «Il falso? Un'accusa che riguarda il 100% dei bilanci». Colaninno (Olivetti): «Fiducia nei giudici».

ROMA. Regime no, forse un po' di accanimento. E tanta inefficienza: della magistratura come della pubblica amministrazione. Questi i pareri di alcuni grandi imprenditori dopo la condanna di Silvio Berlusconi. Anche se Fedele Confalonieri, il presidente Fininvest, cita Amleto per dire che «c'è del marcio in Danimarca» e quello di Assolombarda Benito Benedini parla di «situazione avvelenata». Intanto però a Milano la Borsa non fa una piega. Anzi le azioni Mediaset sono salite ieri dello 0,92%, crescita di poco inferiore al Mibtel (più 1,14%). «Una sentenza come quella di martedì non rappresenta più un indebolimento del potere contrattuale di Berlusconi» commenta Angelo Imarisio di UniproSim. «Quello che conta è il business di Mediaset - osserva Marco Greco, di Intersim - Berlusconi è ormai lontano dalla gestione della società che si avvale di un management autonomo». «La sentenza non fa certo bene al Cavaliere - commenta un altro analista - ma era at-

tesa da anni. L'unico effetto potrebbe averlo sugli investitori istituzionali esteri che legano il nome di Berlusconi a quello di Mediaset, ma oggi non si sono visti contraccolpi». Nessun impatto significativo anche sui titoli Mondadori (più 0,03%) e Mediolanum (meno 1,12%).

Torniamo agli imprenditori. Ieri si riuniva il comitato direttivo di Confindustria. All'uscita il classico assedio dei cronisti. La condanna di Silvio Berlusconi è lì, su tutte le prime pagine dei quotidiani. Che ne pensano i manager italiani della sentenza di Milano? Il più netto nei giudizi è naturalmente Fedele Confalonieri. «Qualsiasi persona ragionevole - dice il patron della Fininvest - sa che non si possono dare due anni e nove mesi per queste cose. Certamente verrebbe da citare Amleto: c'è qualcosa di marcio in Danimarca». Confalonieri parla di grande anomalia italiana, «che è anche sotto gli occhi degli osservatori stranieri», e si dichiara a favore della commissione d'inchiesta su Tan-

gentopoli: «Potrebbe essere un inizio per fare maggiore luce di quanto non sia stato fatto finora». Su toni non molto diversi Benito Benedini, presidente di Assolombarda, e Vittorio Merloni, presidente dell'omonimo gruppo industriale di Fabriano. «Qualcosa che faccia chiarezza in questa situazione avvelenata - dice Benedini - penso che sia nell'interesse del Paese, non solo delle persone coinvolte. È questo clima, questo veleno, che va cambiato». «Fa impressione l'accanimento su certe posizioni marginali - aggiunge Merloni - perché tutti abbiamo problemi con la magistratura. Il falso in bilancio è diventato un'accusa al 100% su tutti i bilanci. Ci sarà qualche motivo: o sono impossibili da fare o c'è un accanimento».

Tronchetti Provera
«La magistratura è poco efficiente e non è chiara la divisione tra legislativo, esecutivo e giudiziario»

Più cauto il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, che sposta l'accento sull'inefficienza e sulla confusione dei poteri: «La magistratura italiana è complessa e poco efficiente, così come la pubblica amministrazione». C'è un eccessivo potere dei giudici? Chiedono i cronisti. «Diciamo che c'è poca chiarezza - risponde Tronchetti Provera - nella divisione dei ruoli tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario».

Fioccano altre domande. Una su tutte: è verosimile che Berlusconi non sapesse del pagamento delle tangenti Merloni - perché tutti abbiamo problemi con la magistratura. Il falso in bilancio è diventato un'accusa al 100% su tutti i bilanci. Ci sarà qualche motivo: o sono impossibili da fare o c'è un accanimento».

«Per parlare di queste cose bisogna viverle personalmente, l'insistenza nei confronti di alcune persone farebbe comunque pensare che c'è un disegno persecutorio». «Chiamare un accanimento regime è difficile - osserva Merloni - perché il regime agisce sulla totalità dei poteri, mentre la magistratura è solo uno dei poteri». «Non vedo una logica di regime - commenta Tronchetti Provera - vedo un paese molto complesso, che va semplificato,



Marco Tronchetti Provera Ansa

in modo che il cittadino possa riconoscersi nelle istituzioni».

Roberto Carollo

Decisamente fuori dal coro Roberto Colaninno, l'amministratore delegato dell'Olivetti: «Spero sia tutto falso quello che dicono sui magistrati: io ho completa fiducia in questa istituzione». Deficit di democrazia in Italia? «Io non l'ho mai verificato, per fortuna».

Pasquale Cascella